

offline

ottobre/2011

Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

Nel bunker di Tito.....	3
<i>Azra Nuhefendić</i>	
Dal bunker antiatomico di Konjic, trasformato in galleria d'arte contemporanea, alle vie del centro di Sarajevo. Chi ha fatto la guerra? Perché? Un viaggio nel cuore della Bosnia alla ricerca di risposte	
Il sistema Kadyrov, né Russia né sharia.....	6
<i>Majnat Kurbanova</i>	
La vita nella Cecenia contemporanea non si può riassumere in un solo stereotipo. La miscela esplosiva di legislazione russa, dispotismo e sharia rende difficile capire le regole del gioco secondo cui funziona questa repubblica ufficialmente parte della Federazione russa. Storie dal "sistema Kadyrov"	
Grecia, morire di crisi.....	8
<i>Gilda Lyghounis</i>	
Dimitris Kozaridis, 53 anni, muratore disoccupato con due figlie e una moglie a carico, è morto d'infarto lo scorso 20 ottobre mentre manifestava ad Atene contro le ennesime misure anticrisi votate dal governo Papandreou su richiesta della comunità internazionale. Una vita come tante, spezzata da una crisi che sembra senza via d'uscita	
I dolori del calcio kosovaro.....	10
<i>V. Kasapoli</i>	
Un vero e proprio ghetto calcistico. E' il Kosovo dei nostri giorni, la cui federazione di calcio aspetta ancora il riconoscimento di Uefa e Fifa. I professionisti kosovari danno il meglio di sé all'estero, nei Paesi di adozione. E c'è qualcuno che è riuscito a passare dalla lega-ghetto alla Champions League	
"Gafa", il gentiluomo delle vette.....	12
<i>Massimo Moratti</i>	
Muhamed Gafić è uno dei più famosi alpinisti bosniaci di tutti i tempi. Ed è dalla montagna della Romanija, vicino a Sarajevo, che è partito il suo lungo viaggio. Un'intervista	
Rocking Istria.....	15
Estate 2011. Livio Senigalliesi, uno dei fotografi italiani più impegnati nel raccontare conflitto e ricostruzione nell'ex Jugoslavia, torna in Kosovo. Nei suoi scatti, realtà che restano diverse e lontane. A nord di Mitrovica i serbi ancora sulle barricate contro il tentativo di Thaçi di prendere il controllo delle frontiere. A Pristina e dintorni, intanto, sorgono nuovi simboli e nuove speranze. Il fotoracconto con i testi di Francesco Martino (OBC)	

Nel bunker di Tito

Azra Nuhefendić



Dal bunker antiatomico di Konjic, trasformato in galleria d'arte contemporanea, alle vie del centro di Sarajevo. Chi ha fatto la guerra? Perché? Un viaggio nel cuore della Bosnia alla ricerca di risposte

Mi affretto per vedere, prima che chiuda, uno degli eventi culturali del 2011 in Europa, la mostra d'arte contemporanea di Konjic. Dopo un'oretta di pullman, da Sarajevo, arrivo nella città di Konjic. L'esposizione è allestita nel bunker antiatomico di Tito, rimasto segreto per sessant'anni. Mentre aspetto l'ora della visita guidata, mi siedo sul muretto dell'edificio del Kulturni Dom (la Casa della Cultura). Un palazzo costruito negli anni Sessanta, semplice ed elegante, innalzato sulla sponda destra del fiume, ben integrato con l'ambiente. Oggi però è trascurato, maltenuto, semivuoto. Peccato, penso. Dall'altra parte della strada stanno costruendo un mostro di cemento, acciaio e vetro. È ingombrante per il luogo, non ha nessuna bellezza, sarà un altro degli innumerevoli centri commerciali. In BiH non si produce più niente, si commercia solo.

Due donne

Dopo un po' arriva un'anziana e si siede accanto a me. Un attimo, ed eccone un'altra che si accomoda vicino. Sono delle donne paesane, della campagna, tutte e due con il fazzoletto sulla testa, una di colore nero mentre l'altra variopinto, il che vuole dire che una è musulmana e l'altra cattolica. Chiacchieriamo. Sono dei due villaggi vicino, aspettano l'autobus per tornare a casa. Tutte e due vivono da sole, i figli sono altrove, emigrati oppure spariti o uccisi durante la guerra. Le nonnine sospirano in modo identico quando gli chiedo come è andata con la guerra. Nei loro villaggi hanno compiuto

massacri prima i croati e poi i musulmani per vendetta. Con malinconia parlano della solitudine. A una s'illumina il viso quando parla di una capra: "Non era come le altre, mi guardava dritto negli occhi, quella capiva tutto". Poi ci spiega che è arrivato il figlio dalla Norvegia e l'ha convinta a dare via la capra. "Ma ne prenderò un'altra", afferma con la voce insicura, come se stesse cercando di darsi coraggio o di convincere se stessa. Guardo quelle due donne, una cattolica, l'altra musulmana, si parlano, si capiscono, tutte e due mangiano il burek, e hanno destini simili, la stessa solitudine e lo stesso abbandono.

Underground

Arrivo davanti all'entrata del bunker antiatomico, è la porta di una casa come tutte le altre intorno. Il posto è idilliaco, niente preannuncia che da là si entra nel rifugio blindato, cinquemila metri quadrati scavati nella montagna a 300 metri di profondità. Il segreto del bunker fu svelato all'inizio della guerra degli anni novanta, perché quelli che avevano giurato il silenzio non si sentivano più vincolati al Paese che si stava disintegrando, la Jugoslavia.

Il gruppo è composto da una ventina di tedeschi che fanno parte delle forze internazionali in BiH. Tito non era mai stato personalmente nel bunker, e adesso ecco, ci sono i soldati di un Paese che, in teoria, la Jugoslavia temeva e contro i quali si proteggeva costruendo fortezze come questo bunker. Un

altro gruppo è costituito da montenegrini, poi sei sloveni, uno studente italo-tedesco e due di Banja Luka. Un ufficiale dell'esercito bosniaco ci spiega, un po' annoiato, cosa stiamo per vedere. È alto e robusto. Noto che la sua divisa, a differenza degli ufficiali dell'ex armata popolare jugoslava (JNA), non è in perfetto ordine. Hmmm, forse meglio, perché erano proprio quelli perfettini, in uniforme, a seguire ciecamente gli ordini anche quando si trattava di attaccare il proprio popolo.

Il posto è da favola, arredato, ben curato, tutto funziona: le sale, le camere, i bagni, gli uffici, le stanze con vari macchinari e sistemi che permettono la sopravvivenza nel luogo per sei mesi senza alcun bisogno del mondo esterno. Alcuni soldati tedeschi si sdraiano sul letto di Tito, uno si guarda allo specchio nella stanza della first lady, altri toccano i vecchi macchinari stampa. In una stanzetta c'è un aggeggio che ti permette di registrare e riascoltare subito la voce. Scherziamo e io, abbracciata con un certo Boris di Banja Luka, mi ritrovo a cantare "Druže Tito mi ti se kunemo" (Compagno Tito, ti giuriamo di non abbandonare la tua strada).

L'ufficiale che ci fa da guida è preciso quando parla dei dettagli che riguardano il bunker, mentre sull'esposizione di arte contemporanea non si sofferma, si limita a dire: "Sì, quello là è di tizio..." Non gli interessa, non capisce e non cerca neanche di coinvolgerci.

Finita la visita, dopo due ore e mezza, mi preparo per tornare a Sarajevo. Gli sloveni mi offrono un passaggio in pullman, ci vanno per una breve visita perché già l'indomani hanno in programma di fare rafting sul fiume Neretva. Scherziamo, offro loro da assaggiare il formaggio *torotan*, comprato al mercato locale. È una specialità erzergovese, un formaggio fresco di capra, ottimo. Lo prendiamo direttamente dal sacchetto con le

mani, e questo gesto - che non si deve fare - ci fa sentire complici. Ridiamo. Mi invitano ad andare con loro l'indomani a fare rafting, li avverto che il livello della Neretva è ai minimi storici. "Non fa niente, è bello lo stesso, quello che conta è la compagnia, poi si mangia bene", ribadiscono. Non ho né l'attrezzatura né il guardaroba necessario. Telefono, e dall'altra parte una voce amichevole, uno dei tanti organizzatori di rafting, mi assicura che "basta venire", tutto il resto viene dato dagli organizzatori.

Diaspora

A Sarajevo sono tutti fuori, letteralmente e simbolicamente. Il tempo è bello, le vie sono piene di gente sorridente, spensierata come se tutto andasse a meraviglia in questo Paese che, secondo i politici internazionali, rischia la disintegrazione.

Sono sulla via Ferhadija, là dove a causa dei tavolini dei numerosi bar messi all'aperto, si riesce a malapena a passare. "Se vuoi vedere o incontrare qualcuno, appostati in quella zona", mi hanno detto. Appena mi siedo: bingo! Arriva Gordana Knežević, amica e collega, la mitica redattrice del quotidiano "Oslobodjenje" proclamata eroina del giornalismo nel 1992 ([http://en.wikipedia.org/wiki/International_Women's Media Foundation](http://en.wikipedia.org/wiki/International_Women's_Media_Foundation) Courage in Journalism Award). Non ci vediamo da otto anni. Lei, emigrata in Canada, adesso è a Praga dove fa la direttrice di Radio Free Europe. È a Sarajevo da appena due ore. Urli di gioia, abbracci. I curiosi ci guardano. Dopo, uno dal tavolo vicino mi dice che scene come queste sono frequenti nei mesi di luglio e agosto. "Diaspora", conclude quello, con una certa antipatia. In Bosnia, dopo i nazionalisti serbi (cetnici), i più odiati sono i bosniaci emigrati altrove, cioè la gente come me. Le stesse parole/accuse le sento da mia sorella, anche se lei stessa è stata profuga in Germania per due anni.

Poi passa Mladen Jelačić, che tutti conoscono come Troka. Negli ultimi quarant'anni non c'è bambino a Sarajevo che non abbia una foto con Troka: è il nostro "Babbo Natale". È il suo mestiere e fu personalmente colpito quando le autorità del partito musulmano SDA avevano proibito il "Babbo Natale", con il pretesto che si trattava di un'usanza estranea ai bosniaci. Io e Troka ci siamo visti l'ultima volta circa vent'anni fa, sulla spiaggia nudista a Dubrovnik. Stavo sdraiata sulla pancia, e quando mi sono girata ho visto Troka accanto. "Ehilà, scusa, non ti ho riconosciuta dal fondoschiena". In questi anni, ogni volta che mi ricordavo di lui ridevo per questa battuta. La figlia di Troka, con gravi problemi di salute, sta facendo delle cure in Italia. Gli italiani si sono sbrigati ad aiutarla, e questo fatto ha ispirato il collega Zlatko Dizdarević a scrivere che "ogni persona deve avere almeno due patrie, quella di origine e l'Italia, come seconda".

Poi, sorpresa delle sorprese, passa Selma. Viveva "da sempre" a Belgrado, ed eccola qui, cittadina di Sarajevo. È disperata. "Non mi abituerò mai a questa città, stretta, con solo due vie principali, ma non potevo più vivere in mezzo a quelli (i serbi) che ci hanno fatto la guerra", dice.

La protesta di Enjo Hadžiomerspahić

Il rumore della strada è talmente forte che mi devo avvicinare per sentire quello che mi stanno dicendo. Ciononostante un suono sottile, ma penetrante, sopraggiunge da non lontano. Troka mi dice che davanti alla "fiamma eterna" Enjo Hadžiomerspahić, direttore generale di Ars Aevi, sta suonando il flauto. Enjo protesta con un happening artistico, chiede simbolicamente l'elemosina perché le autorità bosniache da vent'anni promettono di procurare uno spazio per la galleria d'arte moderna. Enjo è conosciuto al pubblico internazionale come autore del progetto Ars Aevi, che ha spinto i più importanti pittori contemporanei a donare le pro-

prie opere a Sarajevo. Costituita durante la guerra come *resistenza di cultura*, la collezione contiene oltre 120 opere di noti artisti mondiali tra cui Michelangelo Pistoletto, Janis Kounellis, Joseph Beuys, Braco Dimitrijević e Joseph Kosuth. La genesi di quest'opera visionaria è lunga due decenni. Tutto cominciò durante l'assedio di Sarajevo. Mentre sulla città piovevano le bombe, un gruppo di intellettuali immaginò un'utopia: "Sembrava folle parlare di un futuro museo in quei giorni nei quali nessuno di noi sapeva se un minuto o un'ora dopo sarebbe stato ancora vivo", spiega Enjo. Oggi la collezione ha un valore inestimabile, ma manca il posto per custodirla ed esporre le opere.

La stessa sera, su una terrazza che offre una meravigliosa vista sulla città, con un gruppo di amici facciamo una grigliata. Il vino fa il suo: dopo un po' litighiamo su cosa è più importante per Sarajevo, la galleria d'arte contemporanea, che non c'è, oppure la pinacoteca nazionale chiusa dopo sessant'anni di esistenza, per mancanza di fondi. "È una tragedia nazionale" afferma Momo, un veterano dell'ultima guerra. Per tre anni e mezzo aveva combattuto, a sue parole, "per la Bosnia". "Ma è questo il mondo per il quale rischiamo la vita...?", si chiede, e ci chiede. Poi comincia a piangere, e la serata finisce.

Tutto, ma non la rakija

Quest'anno è piovuto poco in BiH, l'estate è stata lunga e calda e, di conseguenza, le prugne sono piccole. Ma gustosissime. Alcuni si lamentano perché non c'è niente per l'esportazione, ma molti sono contenti. Ce ne saranno di più per la rakija, la grappa fatta in casa. Ogni anno, in questo periodo, tutta la Bosnia, per la costernazione dei mullah locali, profuma di rakija. Il famoso giornalista Boris *Dežulović* scrive, con superba ironia, che "i bosniaci con la riscoperta dell'islam sono pronti a ritornare nelle moschee, a pregare cinque volte al giorno, a fare il pellegrinaggio, a rinunciare al pro-

sciutto e alla carne di maiale, a espellere Babbo Natale, a non ascoltare più il rock n'roll; acconsentono a lasciarsi crescere la barba, ad avvolgere le donne in lenzuola, sono disposti a rinunciare a tutto, tranne che alla rakija”.

Al mercato di frutta e verdura i banchi scricchiolano sotto il peso delle prugne. Un chilo cinquanta centesimi. Spesso i venditori al mercato hanno un aspetto diverso dai contadini dei dintorni di Sarajevo. Si distinguono perché sono più alti, più robusti e tra di loro molti hanno gli occhi azzurri. Parlo, scopro che vengono in gran parte dalla Bosnia orientale, dai bellissimi e fertili luoghi lungo il fiume Drina. Sono i musulmani “ripuliti” da Višegrad, Foča, Goražde, Srebrenica, Cerska. Le loro case sono state distrutte, ma molti di quelli che incontro hanno ancora là vasti terreni e boschi. “Mi fanno pressione per venderli (i serbi) ma finché sono vivo, non gli vendo la terra dei miei antenati”, dice una che prima della guerra faceva la maestra di scuola elementare; adesso vende la frutta che raccoglie nel proprio frutteto a duecento chilometri dalla capitale. I suoi figli sono cresciuti a Sarajevo, non hanno intenzione di tornare dove sono nati, ma lei si sente a casa solo là.

Chi ha fatto la guerra?

Un'amica, Ferida Duraković, poetessa, tornata da Belgrado, mi racconta di come sia stata accolta calorosamente, di come i partecipanti al congresso mondiale del Pen Club (l'associazione mondiale degli scrittori), compresi i serbi, abbiano salutato con un lungo applauso la proposta di fare Sarajevo, nel 2014, capitale culturale d'Europa. Il tassista, al quale esitava a dire da dove arrivava, le aveva detto rassegnato: “Ci hanno ingannato tutti”. Un altro amico, un giudice in pensione, tornato entusiasta dal raduno degli amici della montagna, tenutosi a Spalato, in Croazia, mi ha detto che “venivano da tutta l'ex Jugoslavia, e ci siamo divertiti tantissimo, ho fatto una nuova amicizia, c'è un amore in vista”, facendo piani per i futuri incontri.

Penso alle due vecchiette, una cattolica e l'altra musulmana che si capiscono e condividono la stessa sorte, penso a Boris, il serbo che canta con me, agli applausi nel centro di Belgrado a favore di Sarajevo, all'amicizia nata a Spalato. Mi chiedo: “Ma chi ha fatto la guerra? E perché?”

(28 ottobre 2011)

Il sistema Kadyrov, né Russia né sharia

Majnat Kurbanova



La vita nella Cecenia contemporanea non si può riassumere in un solo stereotipo. La miscela esplosiva di legislazione russa, dispotismo e sharia rende difficile capire le regole del gioco secondo cui funziona questa repubblica ufficialmente parte della Federazione russa. Storie dal “sistema Kadyrov”

È da poco arrivato in Cecenia un oggetto presentato *urbi et orbi* come la coppa del profeta Maometto. Nonostante la mancanza di prove a sostegno di questa tesi, l'evento è stato accompagnato da un'ondata di pa-

thos senza precedenti. Ad attendere la “coppa del profeta”, atterrata dall'Inghilterra all'aeroporto di Grozny, c'era lo stesso presidente Ramzan Kadyrov, che ha poi sfilato per tutta la città fino alla moschea centrale

intitolata a suo padre Akhmad. Per tutto il tragitto, l'elegante Rolls Royce sulla quale viaggiavano presidente e coppa, è stata accompagnata da masse osannanti, lo stesso presidente commosso alla vista dell'oggetto che potrebbero aver toccato le labbra dell'uomo venerato dai musulmani. È interessante notare come anche tutti i funzionari piangessero al seguito di Kadyrov (e a favore delle telecamere), non osando evidentemente rimanere indifferenti di fronte al profluvio emotivo del loro onnipotente leader.

Il giorno successivo la coppa è stata esposta nella moschea, non prima che vi avessero bevuto Kadyrov e i suoi fedelissimi, e la Cecenia è tornata alla sua vita di sempre. Ad esempio, i preparativi per l'imminente festa della capitale, miracolosamente coincidente con il trentacinquesimo compleanno del presidente. Ai festeggiamenti il governo, appena ripresosi dall'estasi mistica di fronte alla "coppa del profeta", ha invitato uno squadrone di stelle della mondanità musicale e cinematografica mondiale.

Nella lista degli invitati figurano la violinista Vanessa Mae e l'attrice due volte premio oscar Hilary Swank, il noto attore di film d'azione Jean-Claude Van Damme (tutti presenti), mentre il forfait della cantante Shakira ha risparmiato al Paese il noto repertorio di danze ben poco ortodosse e un onorario di mezzo milione di dollari. Ma per la popolazione, da tempo abituata alla generosità del governo nei confronti di personaggi talentuosi come e meno di Shakira, l'interrogativo era: come sarà vestita? E si esibirà nei suoi famosi, espliciti balletti? In Cecenia, dove il 100% della popolazione è musulmana e il presidente si presenta come una persona profondamente religiosa, tanto da dichiarare la legge della sharia al di sopra della legge della Federazione russa, le cantanti locali possono esibirsi da anni solo se avvolte in veli e abiti lunghi. E il presidente, pur non avaro di appartamenti e auto di lusso, insiste che le celebrità locali si adeguino,

almeno in apparenza, alle regole della sharia e alle antiche tradizioni nazionali.

Metamorfosi

Questa non è però l'unica metamorfosi del presidente ceceno. Ancora pochi anni fa, le donne che si vestivano secondo le regole islamiche erano perseguitate, accusate di estremismo e vicinanza ai gruppi terroristici, discriminate nell'accesso al lavoro e all'università e in generale considerate inaffidabili. Nemmeno due anni dopo, succede esattamente il contrario. In televisione e sui giornali, tutti coloro che si scagliavano contro le donne velate invitano le cecene ad abbigliarsi in conformità con i precetti religiosi. Ora le donne a capo scoperto non possono entrare negli uffici pubblici e nelle università: perfino le bambine di sei anni che vanno a scuola per la prima volta sono costrette a portare un fazzoletto in testa.

Allo stesso tempo, il governo non si stanca di dichiarare che la Cecenia fa parte della Federazione russa e ne osserva le leggi, anche se la Russia rimane un Paese laico dove, se non altro, la sharia non è ancora in vigore. Come può essere che un territorio della Federazione non sia regolato dalle leggi dello Stato, ma da un complesso sistema di leggi islamiche, leggi russe e tradizioni medievali a volte in aperto contrasto perfino con la sharia, per non parlare della Costituzione? La risposta si può trovare solo se si comprende il "sistema Kadyrov".

Equilibrismi di un giovane presidente

Il neo-trentacinquenne, salito troppo presto al potere e troppo a lungo il favorito del Cremlino, sa perfettamente che, per quanto illimitato appaia il suo controllo sul Paese, a stabilire i confini del lecito e dell'illecito è un potere che risiede molto più a nord: il Cremlino, appunto. E sa che, per quanto estesi, fiducia e sostegno del "vecchio nuovo presidente" Vladimir Putin non sono illimitati. Di conseguenza, il "sistema Kadyrov" si com-

pone di due sfere, rispettivamente ad uso esterno (nella Federazione) e interno (in Cecenia).

Kadyrov sa bene che, dopo secoli di guerra alla Russia proprio in nome dell'Islam, non potrebbe mai guadagnarsi il consenso interno senza darsi un'immagine di sincero musulmano, custode della legge divina e delle tradizioni nazionali. Sa altrettanto bene che il Cremlino gli ha dato carta bianca in Cecenia solo perché (e fino a che) garantisce ad ogni costo la sottomissione della regione ribelle, riportandola almeno formalmente nell'alveo della Costituzione russa. Per questo il giovane presidente deve destreggiarsi disperatamente fra il proprio popolo e gli occhi attenti del Cremlino.

Per quanto riguarda le stelle e stelline russe e internazionali, in Cecenia non ne sono passate poche negli ultimi anni: dai resti del gruppo Boney M. (ri pescati dalla natalina di una celebrità risalente all'infanzia di Kadyrov) a Mike Tyson, Maradona e Lara Fabian. Come ogni ragazzo salito al trono in età molto giovane senza aver avuto il tempo di giocare e divertirsi a sufficienza, il presidente cerca febbrilmente di recuperare la giovinezza perduta. Ecco perché la maggior parte delle "stelle" invitate in Cecenia sono personaggi datati e spesso dimenticati dal pubblico: sono gli unici che Kadyrov ha fatto in tempo a conoscere. Altre figure più contemporanee forse non le conosce nemmeno. Non ne ha più avuto occasione.

(12 ottobre 2011)

Grecia, morire di crisi

Gilda Lyghounis



Dimitris Kozaridis, 53 anni, muratore disoccupato con due figlie e una moglie a carico, è morto d'infarto lo scorso 20 ottobre mentre manifestava ad Atene contro le ennesime misure anticrisi votate dal governo Papandreu su richiesta della comunità internazionale. Una vita come tante, spezzata da una crisi che sembra senza via d'uscita

Non era un "incappucciato", uno di quei giovani definiti anarchici o insurrezionalisti che, dall'inizio della crisi economica, infiltrandosi in coda ai cortei ordinati degli "indignati", macchiano di sangue, vetrine rotte o macchine in fiamme le vie centrali della capitale greca.

Dimitris Kozaridis, 53 anni, muratore disoccupato con due figlie e una moglie a carico, è morto d'infarto alle cinque della sera mentre manifestava insieme a decine di migliaia di ateniesi giovedì 20 ottobre. Aveva partecipato al grande corteo insieme ai suoi compagni sindacalisti del Pame (il sindacato

legato al partito comunista KKE) contro le ennesime misure di austerità votate proprio quel giorno dal governo socialista Papandreu.

Aveva anzi fatto di tutto perché la tensione in piazza della Costituzione non degenerasse, partecipando al tradizionale servizio d'ordine voluto dal Pame: un cordone anti black block, per mantenere ben separata la maggioranza che protestava la propria legittima rabbia e disperazione contro i nuovi tagli agli stipendi e alle pensioni da coloro, invece, che riversavano odio violento non solo

contro la polizia ma contro la propria stessa città.

Poi, saranno stati i lacrimogeni lanciati dagli agenti antisommossa, sarà stata la paura di essere stratonato in mezzo ai contendenti, Kozaridis è crollato a terra alle 16.45 e trasportato d'urgenza da un'ambulanza al più vicino ospedale. E' poi spirato nella clinica "Evangelismos" di Atene. Il referto del medico legale parla di "infarto" anche se Dimitris non aveva mai sofferto di cuore.

Vivere dignitosamente e lavorare, missione impossibile

"Atene è in fiamme e sono preoccupatissimo perché mio figlio è là in mezzo", aveva confidato ai suoi amici l'83enne Thanasis Lazaridis, il vecchio padre di Dimitris, il quale ancora abita con la moglie Despoina nel paese natale di Dimitris a Sapes, nella regione della Grecia nordoccidentale dei Rodopi.

Da qui Dimitris era partito all'età di 20 anni alla volta di Atene per cercare lavoro nei cantieri edili. Per molti anni gli era andata relativamente bene: era riuscito a metter su famiglia nel sobborgo ateniese di Virona, ma aveva mantenuto, come fanno tutti i greci immigrati dalla provincia nella grande metropoli, relazioni strette con il paese natale. Vi tornava ogni estate con la famiglia e scriveva pure articoli sul quotidiano locale "Eleftheri Apopsi" ("Libera Opinione"), come racconta il suo editore ed ex sindaco di Sapes, signor Charitopulos.

"Ultimamente Dimitris mi parlava della criminalità in continuo aumento ad Atene. Ma anche della disoccupazione crescente, soprattutto nel suo settore. Raccontava, sospirando, che "ogni tanto riesco a lavorare una giornata in qualche cantiere, ma di lavoro non ce n'è più".

Dimitris Lazaridis, insomma, è il simbolo di tanti lavoratori ed ex lavoratori disoccu-

pati che formano l'affresco del dramma ellenico. La sua storia, a partire dalla partenza a 20 anni dal paesello natio verso la capitale che oggi conta 4 milioni e mezzo di abitanti su un totale di 10 milioni di greci, una megalopoli cresciuta a dismisura negli ultimi decenni (ovvio che la provenienza dalla provincia sia preponderante), è quella di tanti suoi compatrioti.

La conquista di un dignitoso tenore di vita in un sobborgo popolare come Virona, la speranza di fare studiare le due figlie. Poi la grande crisi economica e il ritrovarsi senza lavoro a più di 50 anni, quando reinserirsi nel mercato produttivo è quasi impossibile.

Dimitris aveva la coscienza dei suoi diritti come lavoratore e come cittadino nel Dna: suo zio Dimitris, da cui Lazaridis aveva appunto ereditato il nome, era caduto lottando contro l'invasione nazista dell'isola di Creta, a Maleme, una delle battaglie cruciali della Seconda guerra mondiale. Anche Dimitris è caduto per difendere i valori in cui credeva.

Misure anticrisi, la Grecia sul baratro

Il tutto mentre nei giorni successivi al suo decesso, e ai funerali svolti sabato ad Atene, molti deputati del partito socialista al governo Pasok (Movimento socialista Panellenico) hanno scritto una lettera al premier per annunciare che non voteranno più altri pacchetti lacrime e sangue imposti dalla *trojka* inviata dall'Unione europea, dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca centrale europea, per "salvare" la Grecia dalla bancarotta e dall'uscita dall'euro.

L'ultimo pacchetto anticrisi, che prevede ad esempio per gli insegnanti una drastica riduzione dello stipendio: 600 euro circa contro i 1100 del 2009, è stato votato dal Parlamento a maggioranza socialista per avere il sospirato, e sempre rimandato da mesi, pagamento da parte dell'Ue-FMI dell'ultima tranche di otto miliardi di euro circa

del megaprestito internazionale alla Grecia deciso nel maggio 2010.

Ora Papandreu in Parlamento può contare su una maggioranza risicata: 153 deputati su 300. Con il rischio di elezioni anticipate, contro una opposizione di centrodestra che ha sempre rifiutato ogni accordo di coalizione di salvezza nazionale.

Da allora, dalla primavera dell'anno scorso in cui è stato deciso il megaprestito alla Grecia, già quattro persone hanno perso la vita sull'altare degli scontri in piazza, tre sfortunati impiegati bancari della centralissi-

ma filiale ateniese della Marfin Bank, bruciati vivi il primo maggio 2010, il giorno di uno sciopero generale, in seguito al lancio di molotov all'interno del loro ufficio da parte di manifestanti incappucciati e ora Dimitris Lazaridis, uno che allo svolgersi senza incidenti di una manifestazione antiausterità, benché colpito in prima persona dalle conseguenze dai tagli anticrisi (misure verso cui il partito comunista KKE, del cui sindacato Pame Lazaridis faceva parte è sempre stato contrario) ha sacrificato la vita.

(25 ottobre 2011)

I dolori del calcio kosovaro

V. Kasapolli



Un vero e proprio ghetto calcistico. E' il Kosovo dei nostri giorni, la cui federazione di calcio aspetta ancora il riconoscimento di Uefa e Fifa. I professionisti kosovari danno il meglio di sé all'estero, nei Paesi di adozione. E c'è qualcuno che è riuscito a passare dalla legaghetto alla Champions League

Lo slogan della Uefa "We care about football" non si applica al Kosovo. Da vent'anni le vicende politiche del Paese costringono questo sport all'isolamento, causa l'impossibilità per le sue squadre di giocare all'estero. "Agosto ha segnato i vent'anni dalla fine della lega jugoslava", dice Eroll Salihu, ex giocatore nel Pristina FC e ora Segretario generale della Federazione calcio del Kosovo. "Generazioni di calciatori hanno iniziato e terminato la carriera in questo ghetto sportivo".

Ancora fuori dalla FIFA

Il calcio kosovaro vive in isolamento dagli anni novanta, e dal 1999 aspetta che la politica faccia una mossa. La dichiarazione d'indipendenza del febbraio 2008 e il riconoscimento da parte di 81 Paesi di quest'ultima sono elementi a favore, ma lo statuto

Uefa stabilisce esplicitamente che l'ammissione di una nuova federazione è condizionata al riconoscimento del Paese da parte delle Nazioni Unite. Anche la Federazione mondiale (Fifa) deve ancora essere convinta ad accettare il Kosovo come membro numero 209, ma in questo caso lo statuto lascia maggiori speranze:

"Ogni associazione responsabile dell'organizzazione e supervisione del gioco calcio nel proprio Paese può diventare membro Fifa. In questo contesto, per 'Paese' si intende uno stato indipendente riconosciuto dalla comunità internazionale". Qui il Kosovo può sfruttare il pronunciamento del Tribunale internazionale di giustizia, secondo cui la dichiarazione d'indipendenza non viola il diritto internazionale.

Secondo Salihu, i fatti sono dalla parte del Kosovo. "Le Nazioni unite hanno accettato l'esistenza del Kosovo con la sentenza del Tribunale - chiarisce - ma il Kosovo sta pagando il prezzo di regole adottate solo per evitare richieste da parte di regioni problematiche". Per poi concludere: "Noi siamo disposti ad ospitare amichevoli con le squadre di Paesi che riconoscono il Kosovo, ma la Uefa lo proibisce".

Le istituzioni a sostegno dello sport accompagnano le federazioni sportive in questa battaglia. Il ministero per la Cultura, i Giovani e lo Sport ha fatto del riconoscimento internazionale dello sport kosovaro una priorità: "Il ministero appoggia le federazioni che vogliono entrare a far parte delle associazioni internazionali", dice Malsor Gjonbalaj, consigliere per lo sport del ministero. Questo significa sostegno tecnico ed economico per le trasferte, ma anche misure politiche e legislative e investimenti in infrastrutture. "Le infrastrutture sono fondamentali per le federazioni internazionali, quindi noi lavoriamo su quello mentre le associazioni lavorano per il riconoscimento nei rispettivi sport", continua Gjonbalaj.

Gli unici sport presenti a livello internazionale

Al momento, solo tre sport competono a livello internazionale: pallamano, ping-pong e lotta. Almeno altre due federazioni devono essere riconosciute perché la Commissione olimpica del Kosovo possa entrare in quella internazionale. E sembra che alle tre si agguincerà presto quella del tiro a segno a competere nell'arena internazionale.

Nel frattempo, il Kosovo guarda alla judoka diciannovenne Majlinda Kelmendi (categoria sotto i 52 kg) come sua possibile prima rappresentante olimpica. Kelmendi, già campionessa europea e mondiale junior, sta cercando di conquistare i punti necessari per partecipare ai Giochi di Londra nel 2012. Ri-

mane però da vedere se gareggerà sotto la bandiera della Federazione internazionale judo, come ha fatto finora, o sotto quella del Kosovo.

Professionisti dello sport in altri Paesi

Tuttavia, per il pubblico non è cosa nuova vedere sportivi kosovari rappresentare altri Paesi nelle competizioni internazionali. È noto che giocatori chiave della nazionale di calcio albanese hanno origini kosovare. Altri giocatori nati in Kosovo giocano nelle squadre dei Paesi dove sono cresciuti, ad esempio Finlandia, Svezia e Svizzera (dove hanno il ruolo più significativo). Valon Behrami e Albert Bunjaku hanno partecipato ai Mondiali sudafricani del 2010, mentre Xherdan Shaqiri si sta mettendo in luce nelle qualificazioni agli Europei 2012, attirando l'attenzione di prestigiosi club europei. Questi campioni sono fonte d'ispirazione e stimolo per i seimila praticanti nel Paese.

Prendiamo ad esempio Fatos Beqiraj, 23 anni, cresciuto nella prima divisione del Kosovo fino al 2008. Dopo un trasferimento a Podgorica (Montenegro), l'anno scorso è stato ingaggiato da una delle migliori squadre della regione, la Dinamo Zagabria e ha conquistato la qualificazione per la stagione di Champions League. Beqiraj è l'unico calciatore che è riuscito a passare dalla legghetto del Kosovo alla Champions League e realizzare il sogno di giocare al Santiago Bernabeu contro il Real Madrid.

Davanti a tanti limiti, una nota positiva. I giocatori kosovari possono ora contare sul regolamento Uefa in merito a trasferimenti. Dall'estate del 2010, ogni club kosovaro ha quindi diritto di negoziare la vendita all'estero di propri calciatori. "Una cosa è certa. Non abbiamo smesso di giocare nelle circostanze terribili degli anni novanta e non smetteremo ora", afferma con determinazione Salihu.

(7 ottobre 2011)

“Gafa”, il gentiluomo delle vette

Massimo Moratti



Muhamed Gafić è uno dei più famosi alpinisti bosniaci di tutti i tempi. Ed è dalla montagna della Romanija, vicino a Sarajevo, che è partito il suo lungo viaggio. Un'intervista

Muhamed ci accoglie nella sua casa di Bistrič, uno dei quartieri storici di Sarajevo. La casa è arroccata in una delle strettissime e ripidissime vie della città, il miglior biglietto da visita per il personaggio che andiamo ad incontrare.

Muhamed Gafić è uno dei più famosi alpinisti bosniaci di tutti i tempi e al momento è il direttore della Scuola di Alpinismo di Sarajevo. La sua esperienza si intreccia con quella delle più importanti conquiste dell'alpinismo bosniaco, dal Prenj alle Alpi, Cervino, Monte Bianco, Caucaso, Mc Kinley, Tien Shan, Pamir, Gasherbrum e per finire con le spedizioni sull'Everest fino alla sella nord a più di 7.000 metri.

Con i modi raffinati di un gentiluomo delle vette, “Gafa”, così viene chiamato, ci racconta la storia della Romanija e di come generazioni di alpinisti si siano formate su quelle rocce per poi lanciarsi verso traguardi più ambiziosi e di maggior portata.

La chiacchierata con Gafa è una passeggiata nella storia dell'alpinismo bosniaco, a ricordare che la Bosnia Erzegovina è terra di alpinisti ed arrampicatori che poco a poco, a prezzo di sacrifici e mancanza di sostegno, cercano di riportare l'alpinismo locale a livelli comparabili con quelli anteguerra.

Uno di questi sforzi è per l'appunto la Scuola di Alpinismo di Sarajevo, che in realtà rappresenta il corso di alpinismo principale organizzato dalla Planinarski Savez BiH, il corrispondente del nostro CAI in Bosnia Er-

zegovina. I primi corsi sono iniziati nel lontano 1972 e a tenerli è stato per lunghissimo tempo Rašid Mulahević “Mišo”, e da quattro anni a questa parte, Muhamed Gafić ne è diventato il direttore.

Gafa, ci racconti un po' la storia della Romanija?

La Romanija è particolarmente importante. Sulla sua parete sud infatti si trova una zona di arrampicata che potremmo definire storica per l'alpinismo bosniaco. Le prime ascese alpinistiche in Bosnia furono fatte proprio sulla Romanija nel 1929 quando Vojo Ilić e Drago Šefer pionieri dell'alpinismo bosniaco, salirono una delle prime vie. Non ne rimase però traccia scritta.

Dopo di loro una pleiade di alpinisti si sono cimentati sulle pareti della Romanija. Tra di loro, nominerei Drago Entraut, Muhamed Buturović e Faruk Zahirović che con la sua “Eleganti” ha probabilmente aperto una delle vie più difficili del tempo. Una via che anche oggi molti arrampicatori sportivi hanno paura a ripetere, appunto per la difficoltà nel mettere le protezioni.

E poi Naim Logić, Mukrim Sisić, Milan Gvozderac, Mehmed Pijanić, Alija Vatrenjak, Slobodan Zalica, Edin Durmo, Jure Milijak e molti altri che in tempi più recenti, prima dell'ultimo conflitto, hanno dato un grande impulso all'arrampicata tradizionale e sportiva sulla Romanija.

Poi, vorrei menzionare la via "Zijina Lju-ska", che fu aperta nel 1969 da parte di Zija Jajatović e Rašid Mulahusić, via che per me ha un'importanza particolare, dato che Zijah Jajatović era il mio istruttore di alpinismo e perì nella tragedia del Lupoglav nel 1970 assieme a Ilija Dilber e Milorad Stjepanović, due alpinisti di Zenica.

E le tue vie?

Beh, a parte Sunčani Stup, una via di 70 metri sul VI inferiore, che ho aperto nel 1987, mi piace ricordare le vie "Praznički", anche questa un sesto inferiore che aprii nel 1982 con Branislav Jovanović e che a tutt'oggi non è stata ancora ripetuta. Oltre a ciò, ho ripetuto numerose vie classiche in solitaria quale la "Centralni Smjer", "Okomiti", il "Zub", il "Kamin"...

Arrampicando in solitaria ho sviluppato la sicurezza in me stesso, al punto che poi in cordata arrampicavo meglio da primo che da secondo. Ho iniziato anch'io sul Prenj e la Romanija e poi già a 23 anni nel 1971 ero sul Cervino e dal 1974 partecipavo alle selezioni per le spedizioni jugoslave nel Caucaso, e da lì è partito tutto....

Cosa ha rappresentato la Romanija per voi?

Per noi la Romanija, ha avuto una grandissima importanza come terreno per la preparazione alpinistica non solo degli scalatori della Bosnia Erzegovina, ma anche di altre parti della Jugoslavia, dato che qui venivano a impratichirsi anche scalatori dalla Vojvodina per prepararsi alle spedizioni.

Da qui, gli alpinisti bosniaci hanno preso il volo per montagne importanti come il Cervino, le Grandes Jorasses, il Monte Bianco du Tacul... E in questo contesto, il rifugio Slaviša Vajner Čiča era un posto speciale per tutti noi. A quel rifugio sono legati i nostri migliori ricordi... là si dormiva, ci si allenava a fare i nodi, si tenevano i corsi di alpinismo, ci si riuniva con gli amici e oltre a noi

alpinisti, c'era una moltitudine di persone che venivano a darci una mano, a portare cibo, materiale e a passare bei momenti con noi.

Un vero peccato che sia andato distrutto, soprattutto che sia stato distrutto senza alcun motivo. Dopo la guerra comunque abbiamo ripreso ad andare sulla Romanija: usiamo come base la *vikendica* (casa per il week end) di un nostro amico, oppure dormiamo in tenda e riusciamo comunque a tenere parte del corso sulle rocce della Romanija, almeno per coprire alcuni aspetti essenziali del corso.

E il rapporto con l'arrampicata sportiva?

Parte della Romanija è stato attrezzato per l'arrampicata sportiva da arrampicatori come Edin Durmo e di recente alcuni arrampicatori come Paolo Pezzolato e Roberto Ferrante hanno richiodato alcune vie e aperto delle nuove vie di notevole difficoltà.

Ma va detto che il rapporto tra arrampicata sportiva e alpinismo tradizionale è sempre interessante.... Da un lato, l'arrampicata sportiva rappresenta un ottimo allenamento per l'alpinismo vero e proprio, ma dall'altro lato, mi sembra una versione quasi impoverita dell'alpinismo tradizionale che perde quella dimensione artistica che l'alpinismo ha... insomma gli arrampicatori sportivi di oggi vogliono fare l'avvicinamento in auto, arrampicare un'ora o due e poi tornare al bar con gli amici.... A loro non piace avvicinarsi alla roccia, piantare i chiodi, servirse-ne, rifuggono dalla dimensione più piena e tradizionale dell'alpinismo.

Detto ciò il rapporto tra arrampicata sportiva ed alpinismo sta cambiando in un modo decisamente interessante. Gli arrampicatori sportivi sono spinti dallo spirito di competizione, vogliono essere i primi, ma c'è un solo vincitore, un solo campione e allora chi non vince, comunque alpinisti d'eccellenza,

ritornano all'alpinismo tradizionale ed innalzano il grado di difficoltà, fornendo delle prestazioni decisamente di rilievo.

Questo sta accadendo anche adesso con i nostri giovani alpinisti, che partiti dall'arrampicata sportiva stanno pian piano ritornando all'alpinismo tradizionale e alle spedizioni classiche, tra di essi mi piace menzionare Fedja Vilić, Armin "Mučak" Gazić e Salih Mulaosmanović, che continua la grande tradizione alpinistica della famiglia.

Cosa ti ha dato l'alpinismo, dopo una vita dedicata ad arrampicare?

L'alpinismo mi ha aiutato a sviluppare la fiducia in me stesso e mi ha aiutato a capire

cosa so e cosa non so di me stesso. Grazie al sostegno di mia moglie, ho capito che dovevo ancora studiare e l'alpinismo mi ha aiutato a finire gli studi. L'alpinismo mi ha anche dato la resistenza necessaria a superare prove particolarmente difficili come la guerra e a ritrovare la vitalità e lo spirito una volta finita. In tempi particolarmente difficili come quelli che abbiamo vissuto, l'alpinismo è stato per me di grande sostegno e mi ha aiutato a ripartire.

Suonano alla porta, sono arrivati i *ćevapi*, dopo quasi due ore di conversazione ci è venuta fame e Gafa da bravo *domaćin* si fa in quattro per far sentire l'ospite a suo agio...

3 ottobre 2011

MULTIMEDIA

Rocking Istria



Bici, caschetto, GPS e una borraccia. In occasione della Parenzana, gara di mountain bike, Massimo Moratti si è recato in Istria per raccontare ai nostri lettori i percorsi esistenti per gli amanti della bicicletta. Un video dal nostro dossier *Balcani outdoor*. Riprese di Massimo Moratti, montaggio di Davide Sighele

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Rocking-Istria>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

Ferhadija (Foto Marzia Bisognin, Flickr).....	3
(florence ivy/flickr).....	6
Proteste anticrisi ad Atene (odysseasgr/flickr).....	8
Fatos Beqiraj.....	10
Muhamed Gafić.....	12

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

